

NOTA ISRIL ON LINE

N° 5 - 2017

**MODELLI ECONOMICI  
E  
PROSPETTIVE SOCIALI**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## MODELLI ECONOMICI E PROSPETTIVE SOCIALI

di Nino GALLONI

Tutti noi abbiamo sperimentato solo il capitalismo, in Occidente con il mercato, nei Paesi a regime di "Socialismo o Comunismo reale" - finchè sono esistiti - senza mercato (per questo, in un'altra occasione, sarà interessante approfondire il caso Cinese dopo le svolte degli anni '90); ma l'impostazione era simile: una determinata quantità di moneta entrava in un circuito (impresa privata o pubblica, Stato, ecc.) e ne doveva uscire una quantità maggiore. Il rapporto tra le due si chiama saggio di profitto e, in un'economia abbastanza finanziarizzata, tale rapporto non può scendere al di sotto del rendimento delle obbligazioni o tasso di interesse: per questa ragione Keynes - non da solo - riteneva che il capitalismo non può mai raggiungere la piena occupazione; i marxiani gli facevano eco, ricordando che - per mantenere profitti soddisfacenti, ovvero salari il più possibile contenuti - doveva esistere un esercito di riserva di disoccupati pronti a lavorare in qualsiasi condizione.

Se il saggio di profitto è negativo (il costo supera il fatturato) si parla di perdite ovvero di situazioni non-capitalistiche nel senso di incapaci di realizzare "il fondamentale", la valorizzazione del capitale stesso.

Il cuore del problema è se lo Stato quando spende più di quello che incassa stia investendo sul futuro (per poi recuperare attraverso il maggior gettito successivo); oppure se possa emettere una moneta non a debito (dopo il 1971 la moneta stessa non è più legata all'oro) che consente - pur nei limiti delle capacità produttive reali - di spostare in avanti gli equilibri sociali.

Molti di noi hanno sperimentato - del capitalismo - la fase espansiva (soprattutto dopo gli accordi di Bretton Woods del 1944 e fino al G7 di Tokyo del 1979) o keynesiana o di capitalismo misto...a socialismo: ma si è accennato che il socialismo era solo un controbilanciamento del mercato, dei suoi effetti selettivi e squilibratori; non un modello alternativo al capitalismo. Al massimo si sarebbe trattato di mettere l'economia e la moneta al servizio dell'uomo e della società. Ma il meccanismo accumulativo era simile se non uguale: se in un sistema entrava più denaro di quello che usciva, tale sistema - a medio andare - si rivelava fallimentare.

Per tale ragione, anche i più illuminati - come, appunto, Keynes o J.K.Galbraith - si limitavano a dire, del capitalismo: sistema pessimo, anzi, immondo, mettere moneta e profitto invece degli esseri umani al centro del problema; ma abbiamo solo questo, non c'è alternativa, al massimo dobbiamo umanizzarlo.

Così quei 35 anni (44-79) sono stati eccezionali. Ma perché il modello espansivo, basato sulla massimizzazione delle vendite (quindi della produzione, dell'occupazione, degli investimenti alle condizioni del mercato) fu abbandonato?

Le ragioni sono molto facili da capire, oggi, un po' meno ai tempi andati: quel modello, che redistribuiva i guadagni di produttività e, quindi i potenziali profitti tra lavoratori (che così non erano più "proletari"), Stato (che, così, favoriva la crescita della classe media, sollevandola dalle spese per il Welfare Universale) e proprietari (che recuperavano, a livello di ricchezza, grazie alla

crescita di valore dei patrimoni che si calcola sui redditi futuri, appunto, determinati dalle prospettive di vendita), mostrava un grosso limite. A comandare non erano i proprietari o capitalisti o risparmiatori (i tassi di interesse erano bassissimi se non negativi in rapporto all'inflazione...anche questo favoriva gli investimenti reali), ma i manager; il tasso di profitto puntava a zero perché anche il tasso di interesse era zero o negativo in termini reali (era iniziata una forte inflazione non fisiologica allo sviluppo, ma dovuta alle politiche energetiche e militari americane sostenute dal dollaro a go go, dalle spese pazze e dalle importazioni nette ingiustificate).

Già alla fine degli anni '60 aveva fatto scandalo un articolo di Galbraith che profetizzava la statalizzazione delle industrie e la capitalizzazione dell'agricoltura: nel primo caso perché l'introduzione delle tecnologie e la diminuzione del saggio di profitto avrebbe spiazzato i privati sempre meno motivati; nel secondo caso perché – memori dei fallimenti del socialismo reale – si sarebbero rivalorizzati i piccoli agricoltori privati.

Così iniziò la riscossa dei proprietari che ritornarono in auge, con tre azioni, durante gli anni '70: 1) si mossero per prime le banche (inglesi) facendosi concorrenza tra loro per il controllo della liquidità, remunerando molto i depositi ed i conti correnti; 2) poi toccò agli Stati che vennero privati di sovranità monetaria per essere ricondotti alla condizione di qualunque disgraziato che deve chiedere soldi alle banche se la banca centrale non glieli fornisce (in Italia arrivò dopo, nel 1981 e si chiamò "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia); 3) infine, e siamo al 1979, il G7 di Tokyo sentenziò che ogni Paese doveva essere responsabile della propria bilancia dei pagamenti: quindi, una realtà debole - chi importava troppo ed esportava troppo poco - si vedeva costretta ad attirare capitali dall'esterno aumentando i suoi tassi di interesse allo scopo di bilanciare il disavanzo commerciale.

Tutte e tre tali azioni fecero aumentare vertiginosamente il tasso di interesse sulle obbligazioni, restituendo centralità e potere al proprietario, nell'impresa e nella società: adesso, finalmente, il capitalista poteva dire al manager di fermarsi nelle assunzioni, negli investimenti produttivi e nell'espansione se - oltre un certo punto - l'investimento finanziario si rivelava parimenti profittevole.

Dopo il 1980, quindi, siamo entrati un secondo modello capitalistico (il primo e' stato, come si e' visto, quello espansivo): basato sugli alti tassi di interesse obbligazionari; il recupero dei proprietari; la minore occupazione; la regolazione non più sul mercato, ma del mercato sulla società con la devastante conseguenza di abbattere i principi della solidarietà che avevano attenuato, nel decennio precedente, gli orrori economici.

Questo secondo modello - basato sugli alti tassi di interesse e la negazione del principio di solidarietà - si squaglia ben presto e, nel settembre del 1992, con la inevitabile crisi del Sistema Monetario Europeo - ovvero insostenibilità della protezione del Paese forte a fronte del peggioramento delle condizioni di quello debole - già bello e sepolto.

Inizia un terzo modello capitalistico, con la fine del 1992, di tipo finanziario basato sulle borse: niente di nuovo sotto il sole...lo avevamo già visto prima della crisi del 1929. Qui l'obiettivo è la massimizzazione del valore dei titoli in borsa o, meglio, il raggiungimento di un saggio di profitto che non sia inferiore a quello che i nuovi capitalisti - i Fondi pensione e gli altri investitori istituzionali

- avevano promesso ai propri sottoscrittori durante il boom dei titoli obbligazionari, il decennio precedente. Piccolo problema: un rendimento del 7% nei comparti nuovi e innovativi si raggiunge e si mantiene facilmente, ma nei comparti maturi (che rappresentano il 70% del totale) è quasi impossibile senza tagliare le risorse impegnate di più della produzione.

Disoccupazione e bassi salari caratterizzano il campo, solo in parte bilanciati dall'importazione di prodotti a basso prezzo, ovviamente a basso costo: la globalizzazione premia il produttore peggiore, quello che paga di meno la manodopera, fa lavorare i bambini, non è sottoposto a regole ambientali e sanitarie.

Fino al boom azionario degli anni '90, il profitto era il contraltare del rischio (c'era un'etica): adesso no, esso viene definito all'inizio del ciclo del prodotto non più alla fine!

Questo terzo modello dura ancora di meno: nel 2001 gli operatori si accorgono che i corsi azionari non sono più né costanti, né crescenti, ma decrescenti e comincia la speculazione al ribasso.

Intanto - durante gli anni '90 - sono state ripristinate le banche universali (che non devono tener distinta la speculazione finanziaria dal credito), le quali hanno emesso titoli di se stesse promettendo rendimenti sotto il 7%, ma non molto sotto di esso: facile da mantenere finché le borse vanno su; ma complicato dopo. E le banche universali - a differenza dei grandi speculatori di professione - non sanno guadagnare sulle perdite. Allora entrano in campo gli scienziati, i grandi economisti, i premi Nobel, i centri studi strategici e di ricerca: non vi preoccupate...il prossimo mese, trimestre, semestre, anno ci sarà la ripresa. E, allora, le banche giù coi derivati: si pagano gli interessi dei vecchi investitori e risparmiatori con i capitali sottoscritti dai nuovi. Facile, no? Tanto, ci sarà presto la ripresa e, infatti, di trimestre in trimestre di semestre in semestre, giù coi derivati: la BRI (Banca dei regolamenti Internazionali) ne stima - durante gli oltre 15 anni di non ripresa, soprattutto in Europa - 800.000 miliardi di dollari. E siccome non hanno futuro e devono essere trasformati in altri titoli tossici, il totale di questi ultimi raggiunge e supera i 3,2 milioni di miliardi di dollari. Totale 4 milioni di mld pari a 54 volte il pil mondiale (che è solo di 75.000mld di dollari).

L'obiettivo di questo quarto modello capitalistico - governato da algoritmi matematici e dove economia e mercati non contano più nulla - che potremmo chiamare "ultrafinanziario" è la massimizzazione non del valore dei titoli come nel capitalismo finanziario, ma nella quantità delle emissioni.

Dopo soli 7 anni di questa giostra, nel 2008, si scopre che non c'è più liquidità: nessuna banca presta più alla vicina, finisce il libor, iniziano i fallimenti.

Ma ecco entrare in gioco le banche centrali che autorizzano mezzi monetari illimitati per evitare i fallimenti senza chiedere alle banche universali di smetterla. Si entra così nel quinto e corrente modello: capitalismo finanziario collateralizzato, intendendo che le banche centrali assumono a garanzia dalle disastrosissime banche "dealer" qualunque titolo tossico in cambio di moneta allo zero virgola. Le banche centrali non intervengono più come prestatrici di ultima istanza, ma ordinariamente.

Non c'è pericolo che tutto questo denaro arrivi all'economia reale: chi ha bisogno (piccole imprese, famiglie, artigiani), proprio perché versa nel bisogno avrà anche un cattivo rating e, quindi, niente prestiti; chi aveva un buon rating si guarda bene dal chiedere credito finché non ci sono né ripresa, né buone prospettive di profitto.

Ma la barca della finanza va, proprio perché tutta la creazione di titoli tossici determina una creazione di moneta che non si scarica nell'economia reale; quest'ultima soffre una crisi di liquidità, ma si attrezza con "shadow banking", meccanismi di compensazione, fai da te, monete locali e complementari.

In altri tempi, il sistema sarebbe saltato: questo non salta perché – a modo suo – la finanza svolge la sua funzione di anticipare il valore dei titoli in termini di moneta; e perché nell'economia reale non c'è scarsità di beni e servizi, ma semmai l'opposto. Produciamo e siamo in grado di produrre di più di quanto ci serve, ma strati crescenti della popolazione nei Paesi di antica industrializzazione vengono spinti nelle spire della povertà mentre avanzano – seppure faticosamente – i ceti medi dei Paesi emergenti.

La crisi sta nel fatto che mentre abbiamo raggiunto livelli straordinari per quanto riguarda efficienza tecnologica e produttiva, mancano completamente i beni più importanti in una società moderna: vale a dire i servizi di cura delle persone e dell'ambiente, di recupero e manutenzione dei beni pubblici.

E' qui che il capitalismo non ci aiuta più perché il fatturato è minore del costo; nei comparti ad elevata redditività (es. manifattura) la domanda di risorse flette, con poche eccezioni e la situazione è destinata a "peggiorare" con la robotica prossima ventura; invece, in quelli di cura-manutenzione-creatività-arte, a parte le nicchie, non ci sono prospettive adeguate senza modificare il modello economico.

Ciò significa rivedere i compiti del credito bancario (che crea moneta e può effettuare prestiti a tassi negativi), dello Stato (che può emettere moneta sua a circolazione nazionale), dei privati che accettano la soluzione non conflittuale delle controversie attraverso meccanismi di compensazione tra debiti e crediti, destinati ad essere gestiti su piattaforme finanziarie alternative.

L'economia locale diverrebbe il punto di partenza dove avviene la massimizzazione della produzione (grazie ad una moneta pure locale che spiazza i beni della globalizzazione che, invece devono essere pagati in valuta pregiata); vengono esportate le eccedenze ad un prezzo internazionale competitivo e, così, si ottengono i mezzi per le importazioni necessarie (quello che non è logico produrre all'interno).

L'attuale modello è insostenibile perché impone una minimizzazione dei costi interni che penalizza il fattore produttivo e porta a trascurare i livelli minimi di civiltà.

Un nuovo modello economico è necessario per rispondere alle aumentate esigenze di beni immateriali della società e difendere le diversità e le tradizioni locali da un'aggressione distruttiva e omologante basata sulla artificiosa scarsità di uno strumento, la moneta, il cui costo di approntamento è zero.

E se il costo del capitale è zero, l'unico fattore produttivo è il lavoro in tutte le sue forme: creativo, direttivo, manageriale, fisico, intellettuale, artistico, di cura, imprenditivo.

E se il costo della moneta è zero di che capitalismo abbiamo bisogno?

L'ultimo baluardo di questo sistema si chiama titolarità alla emissione di mezzi monetari: a chi spetta? Come dev'essere regolata? Con quali accorgimenti e limitazioni?

Certo, i Paesi emergenti, che rappresentano oltre il 70% della popolazione mondiale, vorranno passare per la fase di capitalismo espansivo: anche perché dovranno ridurre il gap di beni materiali con quelli di più antica industrializzazione. Ma il risultato sarà lo stesso, perché il capitalismo espansivo porta alla riduzione dei rendimenti ed alla fuoriuscita dal capitalismo stesso.

I tempi dei cambiamenti, oggi, sono notoriamente più veloci rispetto al passato.

Non basterà aspettare, non sarà una passeggiata, ma il futuro è già cominciato.